

La scomparsa di Franco Galia

Un uomo sempre in cammino



Arrivederci Franco

Sono molte le immagini con le quali sarebbe possibile ricordare Franco Galia: Franco, ancora ragazzo, circondato dai bambini scapestrati della parrocchia San Paolo; Franco che restituisce al mare una tartaruga o che accarezza un rapace ferito; Franco che parla con amore della sua famiglia o che trascina coi suoi discorsi e coinvolge con la sua passione per la natura...

L'immagine che preferisco è quella che, in oltre venti anni, mi è accaduto di vedere moltissime volte, Franco sorridente che cammina, con la sua cartelletta sottobraccio che conserva sempre un progetto, un'idea, lo sguardo limpido di chi vive la sua vita come impegno, con una serietà e una moralità che non s'imparano, che erano nate con lui.

Ecco, Franco è stato sempre un uomo "in cammino", alla ricerca delle vere piccole cose per cui valesse la pena vivere, estremamente umile ma determinato nel vivere fino in fondo ogni dimensione dell'uomo, compreso il suo diritto/dovere alla cittadinanza. Era un architetto ma non fra quelli che impiegano le loro abilità tecniche e la loro creatività per disegnare interni, definire spazi, tracciare confini. Era un architetto che andava "oltre", che progettava e sognava una società fondata sul rispetto per l'uomo e per l'ambiente.

Questo sogno ha guidato la sua vita, un'esistenza senza fronzoli, senza la ricerca di uno status, di prestigio, di gratificazioni economiche; una vita vissuta in funzione di questo suo amore per l'essenzialità.

Conosceva profondamente gli uomini e sapeva trarre il meglio da quanti operavano con lui, sapeva valorizzare, dare fiducia, incoraggiare. Con la stessa forza si arrabbiava per l'ambiguità, il lassismo, l'opportunismo ma su ogni delusione prevaleva sempre il desiderio di progettare, di andare avanti, di fare il possibile, di guardare anche oltre la piccolezza e la povertà di spirito di tanta umanità.

In tanti, da giovani, abbiamo condiviso con lui lo stesso iniziale entusiasmo per un'idea e un impegno che potessero migliorare il luogo in cui viviamo, che potesse renderlo più civile, più a dimensione d'uomo. Molti di noi, poco per volta, hanno smesso di camminare, preferendo il calore di una casa, la routine di una vita fatta di tappe obbligate, la solidità di una carriera al continuo "viaggio" che lui ci proponeva.

Come qualcuno ha sussurrato durante i funerali, abbiamo sentito morire con Franco una parte di noi stessi. Nel nostro esserci fermati il pensiero che gente come Franco fosse ancora in cammino ci confortava.

La tentazione oggi è di dire che, se la morte ha interrotto il suo percorso, forse non serve spendersi per il bene collettivo, non serve viaggiare come nuovi Don Chisciotte nel tentativo di imprimere un movimento alla realtà immobile in cui viviamo. Sarebbe l'errore più grave, il torto che Franco non ci perdonerebbe mai. Perché di quella ricerca dell'essenziale, di quello spendersi per le cose in cui credeva Franco si è nutrito ed ha nutrito quanti hanno vissuto intorno a lui.

La sua ultima lezione è quella che ci ha dato accogliendo la sua malattia. L'ha affrontata da uomo sereno, con la tranquillità e la pace che gli venivano dal modo in cui aveva vissuto la sua vita. Non si è mai arreso al pensiero della morte ma l'ha aspettata sorridendo, senza rimpianti, consapevole di aver dato molto di sé e di aver ugualmente ricevuto una grande ricchezza dalla vita.

Il nostro ultimo saluto è stato, in verità, solo un "Arrivederci". In qualche luogo, di certo, Franco cammina ancora, non ha fermato il suo passo, e indica la direzione a quanti vogliono riprendere il viaggio.

Mariaconcetta Montagna